

214.

L A
COMPAGNIA
DE' MACINATI

I quali si sono imbarcati à Patrasso
per andare à Trabifonda,

Donde si sente il grandissimo numero de' falliti, e consumati, che sono concorsi alla detta Barca.

Opera degna da essere vdita da tutti.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi. 1621.

Con licenza de' Superiori.



T Ant'è il Popol, che cresce, e soprabbonda,
Per desio di salir sopra la Barca,
Che porta i Macinati in Trabifonda.
Ch'al numero infinito, che s'imbarca,
Et à quel ch'è imbarcato, e quel ch'arriua,
Tropo debole è'l Legno, che si carica.
Ch'essendo publicato in ogni riu
Tal nuoua, tanta gente s'appresenta,
Che del Mar non si scerne più la riu.
E per esser il primo ogn'vn s'auenta,
Con tal tumulto, e tal confusione,
Che'l Nocchier si smarrisse, e si sgométa.
E d'ogni parte, e d'ogni regione
Vien tanta gente, ch'à voler passarla
Non starian mille Navi al parangone.
Tal che bisogna in tutto rinouarla,
O aspettar, che ritorni quã la Flotta,
Nè sò se sia bastate anco à leuarla.
Perche di mille parti vna è ridotta
A pena in barca, & è sì carica, e piena,
Che pe'l gran peso in molte parti è rotta.
E come hò detto, ogn'vn tal furia mena,
Che s'à tanto rumor non si prouede,
In breue andranno à ritrouar l'arena.
Il Nocchier, che'l pericol scorge, e vede
S'è ritirato, e stà lontan dal porto,
Nè vuole in modo alcun mouer il piede.
Perche, com'huomo pratico, & accorto,
Non vuol con tanto esercito imbarcarsi,
Per non fare à se stesso, e à gli altri torto.
Che tali son venuti appresentarsi,
Che giudicato non si faria mai,
Ch'ei si fusser degnati d'apressarsi.

Dico de' buoni, e dico pur assai,
Ch'à vedergli pareano hauer le some
D'oro, e d'argento, & eran pene, e guai.
E s'io volessi dir di tutti il nome,
Farei stupire il mondo, ma stò cheto,
Che'l douer non còporta, ch'io gli nome.
Basta, che ciaschedun si porta dietro
Mille viluppi, tattare, & intrichi,
Secondo che comporta il tēpo inquieto.
Tanti artefici poveri, e mendichi
Si sono appresentati, ch'è vn stupore,
Ch'eran già grassi come Beccafichi.
Tanti, che solean far di seruitore,
Ch'adesso hauriã di gratia altrui seruire,
E star per Dispensiero, ò per Fattore.
Tanti, che non poteuano sentire
Il pan, se non n'hauean di quel buffetto,
C'hor quel di faua gli faria gioire.
Tanti, che non s'haurian messo vn coletto,
Se prima non fusse stato profumato,
C'hor l'aglio, e la cipolla è il suo zibetto.
Tanti, che à noia gli venia il Castrato,
I Polli d'India, il Lepre, e la Vitella,
C'hor hanno il Bue per cibo caro, e grato.
Tanti, ch'andar soleuano in Gabella
A comprare all'ingrosso, e far il grande,
C'hor còpran sorbe à vn tãto la scodella.
Tanti, che la lor mensa di viuande
Volean soprabbondante, hor l'appetito
Gli soprabbonda da tutte le bande.
Tanti, che non farian giti à vn conuito,
Se ben non fusser stati strapregati,
Ch'adesso v'andarian senz'altro inuito. **Tan-**

Di



Tanti, ch'ogni tre giorni esser calciati
Volean di nuouo, hor con le scarpe rotte
Di qua, di là ne van frusti, e stracciati.
Tanti, a' quai già venir solean le gotte,
Per voler tranguggiar grassi Capponi,
C'hor han di gratia hauer delle pagnotte.
Tanti, quai già faceano i crappoloni,
Nè volean se non torte inzuccherate,
C'hor mangierian de' scorzi di Meloni.
Tanti, che se più forti d'insalate
Non haueffero hanute, non hauriano
Cenato, hor le radici gli son grate.
Tanti, ch'eran fuogliati, che torriano
A patto hauer del pane à tutto pasto,
Nè altro companatico vorriano.
Tanti, che solean far guerra, e contrasto
Cò gl'Hosti, ancorche'l vin fusse perfetto,
C'hor han di gratia beuerne del guasto.
Tanti, che non sariano entrati in letto,
Se ben non fusser stati mondi, e netti
I lenznoli, hor la paglia è il lor ricetta.
Tanti, che à pignoccati, & à confetti
Sguazzauan dolcemète, hor han di gratia
D'hauer quattro scalogne, e dui aglietti.
Tanti, a' quali la minestra era in disgratia
Cascata, nè sentir potean l'aleffo, (tia.
C'hor hauer del pan nero han sòma gra-
E tanti, e tanti, che con atto espresso
Ad ogni cosa dauano del nato,
C'hor hauer pur vn pan nò gli è concesso,
A tal, che in conclusione il nostro vaso
Non è bastante la millesma parte
Leuar di tanta gente in questo caso.

E

E di più è giunto, e giunge in questa parte
Vn gran squadrone ancor di Cortigiane
Marcie, fallite, e fruste in ogni parte.
Onde non farian cento Marsigliane
Bastanti à portar solo il mal Francese,
E l'altre doglie lor crudeli, e strane.
Che à voler condur tutte in quel paese
Le cimici, i pedocchi, ò gli altri strazzi,
Cirotti, vnguenti, & ogni loro arnese,
Ci vorrian Burchi, Toppoli, e Schierazzi,
Caramusali, Grippi, e Bregantini,
Vrchie, Caracchie in cosi strani impazzi.
E tanta confusion di Contadini,
C'hauendo i lor poderi abbandonati,
Si vogliono saluare in quei confini.
Di Cortigiani frusti, e consumati,
Pasciuti sol di fumo, e di speranza,
Si son corsi à saluare in questi lati.
Di Virtuosi quì grand'abbondanza
Piouon, quai son scacciati in tai frangèti
Dall'Auaritia, e ancor dall'Ignoranza.
Quanti Musici, oime, con lor stromenti
Quà son ridotti rouinati, e guasti,
Per non hauer da ragionar co i denti?
Che non gli giouan lor chiaui, nè tasti,
Nè gorghèggiar su'l graue, ò su l'acuto,
Che la fame gli fà troppo contrasti.
Perche il Diatesferon è à tal venuto,
Che par da quello ogn'huomo si ritiri,
E'l Diapasson è poco conosciuto.
Tal che le note van tutte in sospiri,
Le battute in miserie, e in pene, ah! lasso,
E'l contrapunto in guai, & in martiri.

Ma



Ma i Poeti infelici, oue gli lasso,
Che tanti ne son giointi alla ruiera,
Che non si vide mai più gran fracasso?
Afflitti, magri, e sinorti nella ciera,
Malenconichi, mesti, e sì sconfitti,
Che mouono à pietà d'ogn'altra schiera.
Che non gli giouan gli amorosi scritti,
Nè seguitar Apollo, e le Sorelle,
Che da ogn'vn son scacciati, e derelitti.
Onde i Sonetti, e l'altre cose belle
Son mandate di posta al Culiseo,
O à far de' ferraruoli alle Sardelle.
Passato è il tempo, che Maestro Orfeo
Sonaua il passo, e mezo à gli animali,
Nè viue più la figlia di Peneo.
Le Cetre, e l'altre cose musicali
Han perso in tutto i lor soauì suoni,
Ch'eran virtù frà l'altre principali.
Adesto solo il suon de' Ducatoni
E' quel, che vale, e chi hà di tal mistura
Accorda la sua chiaue in tutti i toni.
Chi danari non hà, non hà misura,
Non hà voce, nè spirto, e si può dire,
Ch'egli sia vn morto fuor di sepoltura.
Il danar solo è quel, che fa gioire,
E che pon l'huomo in alto, e lo sublima,
Onde può compiacere ogni desire.
Ma per tornare al ragionar di prima,
Dico, che tanta gente è giointa al varco,
Che del tutt'hà il Nocchier pfo la serima.
E ciascuno su gli homeri hà il suo carico
Di pensieri ammagliati ne' fagotti,
Nè pur se ne vede n, che vèghi scarco. E so-

E sopra à tutti i scrittari, e i motti,
Acciò ch'ogn'vn intenda la cagione,
Che gli hà à sì tristi termini condotti.
Chi dice per hauer fatto quistione
Son quà ridotto, che la robba tutta
E' andata al fisco, à i sbirri, alla ragione.
Chi dice per hauer fatto la putta
Sguazzare, e trionfare allegramente
Mi trouo esser restato su l'alciutta.
Chi dice per vestir superbamente,
E far con i più ricchi à concorrenza,
Senza nulla mi trouo, ahime, dolente.
Chi dice per hauer dato in credenza,
E non poter riscuotere vn danaro
Son d'ogni facoltà restato senza:
Chi dice, acciò ch'alcun nome d'auaro
Non mi potesse dare, hò via donato
La robba, hor quà cò gl'altri vado al paro
Chi dice per voler stare ostinato
In certi miei capricci strauaganti,
Hò tutto il patrimonio consumato.
Chi dice per hauer con più Mercanti
Fatto de' stocchi, e tolto ad ogni patto,
Son quiui giointo con miserie, e pianti.
Chi dice per hauer fatto contratto (dendo,
D'vna cosa, hor d'vn'altra, ogn'hor per-
Quà son comparso ruinato à fatto.
Chi dice per volere andar seguendo
Le liti, hò consumato ciò ch'al módo (do.
Hauueo, hor vò cò gl'altri anch'io pià gè-
Chi dice, mentre in stato alto, e giocondo
Fui, volsi far più affai del mio potere,
Onde mi trouo della ruota in fondo. Chi

Chi dice per voler darmi piacere
Hò spesi tutti i soldi della cassa,
Però s'anch'io quà giongo è tutto douere.
Chi dice per hauere à toppa, e massa
Giocato, e bene spesso alla tagliata,
Vègo anch'io quà cò gl'altri à testa bassa.
Chi dice ogni sostanza hò consumata,
Per mantener Villani, e dargli il vitto
In questa carestia tanto spietata.
Chi dice per hauer tolto ad affitto
Possession d'altrui, & il raccolto
Sterile essendo, quì mi guida il fitto.
Chi dice il non hauer poco, nè molto
Tenuto conto della robba quìui,
Con gli altri mi riduco à fren disciolto.
Così son pieni i campi, e tutti i riuì
Di Bolgie, di Tamburi, e di Valigie,
Et ogni giorno più par, che n'arriui.
Nè credo attorno la palude Stigie
Si sentan tanti pianti, e tanti gridi,
Nè che vi sian più spauentose effigie.
Però s'auisa ogn'vn, che questi lidi
Son pieni d'ogn'intorno, e che s'aspetta
La Flotta, che gli leui, e via gli guidi.
Dunque non sia, ch'in strada più si metta,
Fin che non ode nuouamente il Bando,
Mandato per il publico Trombetta.
Perche del tutto si verrà auisando
Di mano in man, com'andarà il negotio,
In questo mezo à voi mi raccomando,
A riuederci à mezo l'Equinotio.

IL FINE.